



QOHÉLET  
O  
L'ECCLESIASTE

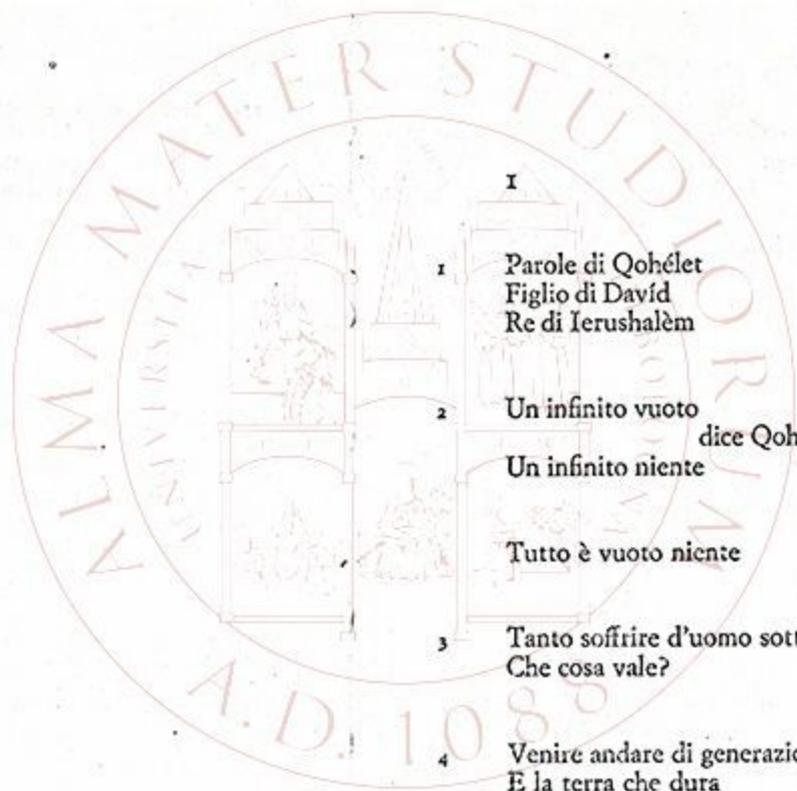
A cura di Guido Ceronetti

ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Copyright © 1970 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino Seconda edizione

Giulio Einaudi editore

DIPARTIMENTO DELLE ARTI  
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS



I  
1 Parole di Qohélet  
Figlio di Davíd  
Re di Ierushalèm

2 Un infinito vuoto  
dice Qohélet  
Un infinito niente

3 Tutto è vuoto niente

4 Tanto soffrire d'uomo sotto il sole  
Che cosa vale?

5 Venire andare di generazioni  
E la terra che dura

6 Levarsi il sole e tramontare il sole

Corre in un punto  
In un altro riappare

Andare e girare il vento  
Da Sud a Settentrione

Girare girare andare  
Del vento nel suo girare

ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DELLE ARTI

ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

7 Tutti i fiumi senza riempirlo  
Si gettano nel mare

Sempre alla stessa foce  
Si vanno i fiumi a gettare

8 Si stanca qualsiasi parola  
Di più non puoi fargli dire

Occhi avidi sempre di vedere  
Orecchi mai riempiti di sentire

9 Quel che è stato sarà  
Quel che si è fatto si farà ancora

Niente è nuovo  
Di quel che è sotto il sole

10 Di certe cose si dice - Guarda  
Questa mai vista cosa -

E sono cose che già sono state  
Nei tempi stati prima di noi

11 Dei già stati non c'è memoria  
E anche di quelli da essere ancora  
In chi verrà non ci sarà memoria

12 Io Qohélet re d'Israel  
stato  
in Ierushalèm

13 Da sapiente mi sono dato  
A scandagliare et a rigirare  
La totalità delle azioni

sotto il sole ✓

Lavoro sciagurato  
A cui per loro scempio  
Ha dato i figli d'uomo  
Dio

14 Ho veduto tutte le cose  
Le cose che si fanno sotto il sole

Ed ecco tutto è vuoto niente  
E una fame di vento

15 Storture non si raddrizzano  
Privazioni restano prive

16 Parlo al mio cuore gli dico

Ecco la mia grandezza

Ammassi di sapienza

Nessuno prima di me

Tanto ne ha avuto in Ierushalèm

E il mio cuore ha veduto

Grande sapienza grande intelligenza

17 E il mio cuore si è dato

A coltivare sapienza

E a conoscere le passioni

E ho penetrato nella stupidità

Anche questo è volere vento

18 Grande sapienza è grande tormento

Piú intelligenza avrai  
piú soffrirai

2  
1 Dico al mio cuore Vieni  
Voglio ubriacarti di piacere  
E che tu scoppi di felicità

Ma anche questo ecco è un soffio

2 Al riso dico Farnetichi  
E al piacere Che cosa puoi

3 Trascinavo nel vino la mia carne

Alla Sapienza attaccato il cuore

Sguazzavo nella stupidità

Perché volevo vedere  
Questo bene che cosa sia  
Che si fabbricano gli uomini  
Nei loro pochi giorni sotto il sole

4 Ero grande in quel che facevo

Case per me costruivo  
Vigne per me piantavo

ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DIPARTIMENTO DELLE ARTI  
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

5 Giardini di paradiso mi preparavo  
Dove ogni albero fruttifero fioriva

6 Con i miei acquedotti  
Una foresta giovane irrigavo

7 Compravo schiavi e schiave  
E servi mi nascevano in casa

Nessuno ha avuto prima di me in Ierushalèm  
Tante mandrie di pecore e di buoi

8 E argenti e ori ho ammucciato  
E tesori di re e di Stati

Cantori e cantatrici per me ho educato

E la piú grande dolcezza di ogni uomo

un serraglio di spose

9 Sono grande e potente  
Come nessuno in Ierushalèm  
prima di me

1 Eppure la mia sapienza  
è intatta in me

10 E ai miei occhi che vogliono tutto  
Io non rifiuto niente

E da nessun piacere  
Allontano il mio cuore

Per avere da tutto il mio penare  
qualche piacere

Da tutto il mio sforzo  
qualche cosa di mio

11 E tutto quel che ho fatto  
Il lavoro delle mie mani io guardo  
E la pena sofferta a farlo

Ed ecco è miseria tutto  
E una fame di vento

Non c'è niente che valga sotto il sole

12 E Sapienza Passioni Stupidità io guardo

Che cosa farà quell'uomo  
Che al re succederà?

Farà cose già fatte

13 Ma tra Sapienza e Stupidità  
La Sapienza io vedo vale di piú  
Còme piú della Tenebra la Luce

14 Ci sono occhi nella testa di chi sa  
Chi non sa nella tenebra cammina

Ma io anche so che c'è  
Per tutti una sorte una

15 E mi dico La stessa sorte  
Di un idiota avrò anch'io

Perché mi sono insapientato?  
Non avrò niente di più

E nel mio cuore dico  
È miseria anche questo

16 Né di un sapiente né di un idiota  
Avrà memoria il tempo

Passati pochi giorni  
Tutto è dimenticato

E la morte verrà  
Per chi sa e per chi non sa

17 E la vita mi fa orrore  
Per il male che vedo  
Nelle cose agitate sotto il sole

È miseria ogni cosa  
E una fame di vento

18 E odio tutto il mio sforzo  
La pena che ho sofferto sotto il sole

Per darne il frutto all'uomo che verrà  
dopo di me

19 E se sapiente o se pazzo sarà  
Chi sa

Il padrone sarà  
Di tutta la pena che ho penato  
Di tutto il sapere che ho saputo  
sotto il sole

È miseria anche questo

20 E in me il cuore si torce disperato  
Per via di tanta pena

La pena che ho sofferto sotto il sole

21 Ecco un uomo fatica con sapienza  
E con virtuosa intelligenza

E quel che è suo darà  
A uno che non c'entra

È miseria anche questo  
E sciagura sciagura

22 Che cosa un uomo ricava  
Da tutto il suo penare

Che cosa ricava dal torturarsi il cuore

Che cosa è il suo sforzo sotto il sole?

23 Tutti i suoi giorni sono dolori  
E il suo lavoro è una rabbia

Neanche la notte ha requie il suo cuore

È miseria anche questo

24 L'unico bene dell'uomo  
È che mangi e che beva

E che dia alla sua gola  
Qualche bene con la sua pena

Anche lì io vedo  
mano di Dio

25 E chi piú di me  
Può mangiare e godere?

26 *All'uomo che a lui piace  
Dà Sapienza Piaceri Intelligenza*

*A chi manca di lui  
La sorte di ammuccchiare e di ammuccchiare*

*Per dare a chi piace a Dio*

È miseria anche questo  
È una fame di vento

3

1 Ha la sua ora tutto  
E il suo tempo ogni cosa  
sotto il cielo

2 C'è il tempo di nascere  
e il tempo di morire

Il tempo di piantare  
e il tempo di estirpare

3 Il tempo di uccidere  
e il tempo di medicare

Il tempo di demolire  
e il tempo di costruire

4 Il tempo delle lacrime  
e il tempo delle risa

Il tempo dei gemiti  
e il tempo dei balli

5 Il tempo delle pietre scagliate  
E il tempo delle pietre raccolte

Il tempo delle braccia abbracciate  
E il tempo delle braccia lontane

6 Il tempo della ricerca  
e il tempo dell'abbandono

- Il tempo di tenere  
e il tempo di gettare
- 7 Il tempo di strappare  
e il tempo di cucire
- Il tempo di tacere  
e il tempo di parlare
- 8 Il tempo di amare  
e il tempo di odiare
- Il tempo della guerra  
e il tempo della pace
- 9 Uno si sforza di fare  
Che cosa ne ricava?  
Dio
- 10 Vedo la condizione  
A cui per loro scempio  
Ha dato i figli d'uomo  
Dio
- 11 Il ritmo di ogni cosa è bello  
Fatta da Dio

Anche se i loro cuori

Dio fa specchio del mondo

L'uomo non può scoprire

Dal principio alla fine

- Quel che Dio fa
- 12 So che hanno un unico bene  
il piacere
- Procurarsi felicità da vivi
- 13 E ogni uomo che mangi e beva  
E in tutta la sua pena abbia un barlume di bene  
Anche questo è di Dio
- 14 So che tutto quel che Dio fa è per sempre
- Niente da aggiungere  
E niente da tagliare
- E Dio li fa aver paura  
davanti a lui
- 15 È già stato quello che è  
È già stato quel che sarà
- E Dio riporta  
quel che è fuggito
- 16 E ininterrottamente ho veduto  
sotto il sole
- Il crimine dove si giudica  
Dov'è il diritto impostura

17 E nel mio cuore dico  
Tra innocenti e colpevoli  
decide Dio

Un destino per ogni cosa ha stabilito  
E per ogni azione

18 E nel mio cuore dico degli uomini

Illuminati da Dio  
Vedrebbero che sono  
Un branco di bestie solo

19 Perché

Dei figli d'uomo la sorte

E delle bestie la sorte

Sono una identica sorte

Per gli uni morte

Per gli altri morte

E in tutti l'unico soffio

E che sia un uomo

Piú di una bestia

Niente

Miseria è tutto

20 A una fossa va tutto

Dalla polvere viene tutto

Alla polvere rivà tutto

21 Chi sa se va in su  
Il respiro dell'uomo

Chi sa se cade in giú  
L'anima della bestia

nella terra

22 E ho veduto che il solo bene  
È che l'uomo pigli il piacere  
Che la sua azione gli porterà

Avrà per sé questo

Perché

Chi lo farà  
Godere di quel che sarà

dopo di lui?

4

1 E le violenze fatte sotto il sole  
Io le ho vedute tutte

Ecco le lacrime degli oppressi  
E nessuno che li consoli

La forza in mano degli oppressori  
E nessuno che li consoli

2 E dico i morti già nella morte  
Felici piú dei vivi  
che sono vivi ancora

3 E piú felice di loro  
Chi non è ancora stato

E il male che si compie sotto il sole  
non ha veduto

4 E ho veduto in tutta la pena  
In tutto lo sforzo di fare

L'invidia che ha per l'altro  
ciascuno

È miseria anche questo  
E una fame di vento

5

L'idiota si lega le mani  
E si divora le carni

6

Meglio un cavo di mano abbandonato

Che pugni pieni di pena  
E di fame di vento

7

Altra miseria ho veduto  
sotto il sole

8

Uno senza nessuno  
Uno senza né figlio né fratello

Lavora senza mai requie  
Con gli occhi sempre ingordi di ricchezza

– Ma io per chi lavoro  
E privo la mia gola di pieno? –

Anche questo è miseria  
Lavoro sciagurato

9

Meglio due di uno solo  
I loro sforzi congiunti  
Avranno premio migliore

10

E se cadono uno dei due  
Solleverà il compagno

Ma chi è solo

Sciagura

Cade e a tirarlo su

L'altro non c'è

11

Ancora  
A dormire in due  
Caldo si avrà

Ma come il solo  
si scalderà?

12

E se uno è battuto solo  
In due resisterà

Un filo rinterzato  
Non si rompe facilmente

13

Meglio un bambino misero e sapiente  
Di un vecchio idiota di re  
Che dare non sa più luce

14

Da una prigione chi regna è uscito  
Anche nel proprio regno  
Si nasce nudi

15

Tutti i vivi ho veduto  
Che vanno sotto il sole

Essere dalla parte  
Dell'infelice bambino  
Che gli succederà

16

Un popolo infinito lo seguiva  
Ma non dovranno poi  
Rallegrarsi di lui

È miseria anche questo  
E una fame di vento

17

Attento al tuo piede  
Andando alla casa di Dio

Mettici il piede per obbedire

La tua vittima varrà di più  
Della stupida offerta  
Di chi fa il male senza sapere

ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DIPARTIMENTO DELLE ARTI  
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

5

1 La tua bocca non corra  
Il tuo cuore non abbia fretta  
Di dire cosa davanti a Dio

Perché nel cielo è Dio  
E sulla terra tu

Perciò poche parole

2 Troppo zelo produce sogni

Parla un idiota in troppe parole

3 Se fai un voto a Dio  
A scioglierlo non tardare

Non gli piacciono gli empi

Il voto che fai scioglilo

4 Meglio voti non fare  
Che farli e non li sciogliere

5 Non lasciare che la tua bocca  
Seduca la tua carne

E non dire davanti a Dio  
Che è una colpa senza colpa

Vuoi che l'ira di Dio  
Prorompa mentre parli

E rovini le cose  
Fatte dalle tue mani?

6 Troppo zelo fa delirare  
Troppe parole annebbiano

Ma tu abbi di Dio  
paura

7 Se tu vedrai il debole schiacciato  
E la legge e il diritto  
Nello Stato violati

Non trovar strano

Chi è in alto altri ha sopra di sé  
E c'è un Altissimo sopra di loro

8 Ma più di tutto la terra vale  
Di un campo è schiavo un re

9 Chi cerca il denaro  
Non se ne sfamerà

Chi ama lo sfarzo  
Nessun frutto

È miseria anche questo

10 Più roba c'è  
Più a mangiarla si è

E al suo padrone  
Che cosa resta

Goderla con gli occhi appena

11 Il sonno è dolce per chi lavora  
Poco o molto che abbia da mangiare

Ma il troppo a un ricco  
Gli toglie di dormire

12 Uno spietato male  
Sotto il sole ho veduto

Una ricchezza trattenuta  
Dal suo padrone per sua sciagura

13 Quella ricchezza è perduta  
In un cattivo affare

Gli è nato un figlio  
E non ha niente in mano

14 Dal ventre di sua madre è uscito nudo

Così com'è venuto se ne andrà

Del suo sforzo nella sua mano  
Non porterà via niente

15 È anche questo un male spietato  
Un uomo com'è venuto se ne andrà

E penare per niente  
Che cosa vale?

E penare per niente  
In una oscura miseria

Un tormento continuo

Un morbo che lo brucia

17 Ecco quei che ho veduto

La bella felicità  
Di mangiare e di bere

E in tanta pena sofferta  
sotto il sole

Qualche gioia intravista

Per i giorni di vita contati  
Che Dio gli ha dato

Avrà per sé questo

18 E ogni uomo che da Dio avrà  
Con ricchezza e tesori

Potere di mangiarli

E la sua parte prenderne  
E del suo sforzo godere

Questo un dono sarà  
di Dio

Ma che molti non sono  
I giorni della vita  
ricorderà

Perché Dio lo tormenta  
Tra i piaceri del cuore

6  
1 Un grande male ho veduto  
Gravare sugli uomini  
sotto il sole

2 A un uomo ha dato Dio  
Ricchezza tesori onori

Tutto quel che gli piace  
Non manca alla sua gola

Non glielo lascia mangiare Dio

Un uomo lo mangerà  
Di un paese straniero

Miseria è questo  
Una triste sciagura

3 Un uomo generi cento volte  
E viva molti anni

Se un così grande numero di anni  
Non gli riempie la gola di contento

E non ci sia neppure  
Una tomba per lui

Un aborto io dico  
Piú felice di lui

4 Perché viene da un soffio  
E nell'ombra se ne va

E il suo nome sarà  
Avviluppato di ombra

5 Senza vedere il sole  
senza sentire

Ha piú questo di quello  
riposo

6 Fosse anche vissuto  
Due volte mille anni ma infelice  
Non va a un'unica fossa tutto?

7 Il lavoro dell'uomo  
È tutto per la sua bocca

Ma la gola non è mai piena

8 Il sapiente che cosa avrà  
piú dell'idiota?

Che cosa avrà di piú  
Un infelice che sa  
Per essere tra i vivi  
primo?

9 Meglio occhi che vedono  
Di un soffio che se ne va

È miseria anche questo  
È una fame di vento

10 Il nome di quel che è stato  
È già stato gridato

Che cosa è un uomo si sa

E che non può lottare  
Con chi è piú forte di lui

11 A piú parole piú vuoto  
L'uomo che cosa ne ricava?

12 Chi sa che cosa è  
Felicità dell'uomo nella vita

Nei labili giorni  
Della sua inutile vita  
Passati come un'ombra

E chi all'uomo dirà  
Quel che dopo di lui sarà  
sotto il sole

- 7
- 1 Più preziosa di un olio profumato  
la buona fama
- E piú caro del giorno in cui si nasce  
il giorno della morte
- 2 Meglio andare dove si geme  
Che andare dove si beve
- Perché a come ogni uomo finisce  
Il vivo darà il suo cuore
- 3 Meglio che ridere tormentarsi
- Nell'attristarsi il viso  
Si fa piú bello il cuore
- 4 Il cuore dei sapienti  
È in una casa di lamento
- Il cuore degli idioti  
In una casa di piacere
- 5 Il brontolio di un sapiente  
meglio ascoltare  
Che alle sirene degli idioti  
prestare orecchio

- 6 Come i pruni crepitano  
sotto la pentola  
Cosí l'idiota ride
- Ma è un soffio  
anche questo
- 7 Il sopruso brutale  
Rende pazzo un sapiente  
Gli spezza il cuore
- 8 La fine di una cosa  
È meglio del suo principio
- E di uno inflessibile  
Un animo indulgente
- 9 Non cedere a fulminee  
Ventate di furore
- È il ventre degli idioti  
Centro dell'ira
- 10 Non dire  
- I tempi antichi perché  
erano piú felici  
di questi? -  
perché non è  
domanda intelligente
- 11 Bontà della Sapienza

Un patrimonio vale

Preziosa a chi vede il sole

12 La Sapienza è una forza  
E il Denaro è una forza

Ma piú forte è l'Intelligenza

La Sapienza è la vita  
di chi vive per lei

13 Contempla quel che Dio fa

Chi può fare diritto  
Quel che ha piegato?

14 Nei giorni buoni vivi felice  
E nei cattivi soffri

Dio in questi converte quelli

Perché non trovi l'uomo  
Nessuna traccia di lui

15 Io ho tutto veduto  
Nel soffio dei miei giorni

Un innocente con la sua innocenza morire

Un colpevole con la sua colpa durare

16 Non essere virtuoso oltremisura  
Non volerti oltre i limiti sapiente

Faresti la tua rovina

17 Non agitarti troppo  
Non darti all'empietà

Perché morire prematuramente?

18 Tieni una mano qui  
Ma di là non la staccare

Chi teme Dio  
Fa l'uno e l'altro

19 La Sapienza è la forza di chi sa  
Piú di dieci governatori di città

20 Ma sulla terra un uomo non c'è  
Capace di fare bene  
Senza far male

21 E a tutte le parole che diranno  
Il tuo cuore non dare

Forse udresti il tuo servo maledirti

22 Perché infinite volte  
Il tuo cuore ha compiuto  
Maledicendo altri tu

distruzioni

23 Come sapiente ho provato tutto

Dico che sono sapiente

Ma la Sapienza è lontana

24 Quel che è stato si è allontanato

E nell'impenetrabile Profondità

Chi lo ritroverà?

25 Di nuovo il mio rigirare

E il mio sapienza cercare

E la ragione delle cose

E il mio cuore scrutare

L'agitarsi della Pazzia

La demenza delle Passioni

26 E la Donna ho trovato  
Amara piú che la Morte

fatta di reti  
cuore di maleficii  
mani di catene

Chi piace a Dio  
Da lei fuggirà via

Chi è in colpa resterà  
Avvicchiato a lei

27 Guarda  
dice il Qohélet

Questo ho trovato

Ho fatto confronti  
E le somme ho tirato

28 Ancora la mia anima va in cerca  
senza trovare

Tra mille un uomo io l'ho trovato

Ma una donna fra tante  
non l'ho trovata

29 Guarda  
questo solo ho trovato

Dio ha fatto l'uomo senza storture

Ma gli uomini hanno inventato

Infinite complicazioni

8

1 Chi è come il sapiente  
Che il senso delle cose ha penetrato?

La sapienza di un uomo  
Illumina il suo viso

Ma sarà odiata  
La forza del suo viso

2 Io dico Obbedisci  
Alla bocca del re

(3a) Non aver fretta  
dalla sua faccia  
di andare via

(3c) Perché può fare  
quel che gli piace

(2b) E se in nome di Dio  
imprecherai

(3b) Alla maledizione  
non restare attaccato

4 La parola del re può tutto  
Chi gli dirà  
- Che cosa fai? -

ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DIPARTIMENTO DELLE ARTI  
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

- 5 Chi osserva l'oracolo  
Maledizione non userà
- E della legge sa  
Il cuore del sapiente  
l'immutabilità
- 6 Ogni cosa ha una legge fissa
- Perciò il male dell'uomo è senza fine
- 7 Niente  
di quel che sarà  
sa
- Il come e il quando  
chi glielo dirà
- 8 Nessun potere ha l'uomo sopra il vento

Non può fermare il vento

E nessuno può niente  
Sul giorno della morte

Non puoi rinviare il combattimento

E non c'è maleficio che ti scampi

- 9 Tutto questo ho veduto  
Per avere a tutte le azioni  
Sotto il sole agitate  
Il cuore dato
- Al potere che ha l'uomo  
Di fare a uomini male
- 10 Così ho veduto  
Colpevoli aver sepoltura  
Entrare nella pace
- Fuori del Tempio li si lodava  
E la città scordarsi  
le loro azioni
- È miseria anche questo
- 11 Manca pronto castigo  
Del male che si fa
- Perciò dei figli d'uomo  
Il cuore formicola  
Di male da fare
- 12 Cento volte fa il male un peccatore  
E la sua vita si allunga
- Ma io anche so che  
I timorati di Dio  
Smarriti davanti a lui  
avranno felicità*

13 *E un empio non l'avrà  
E a lungo non vivrà*

*E sarà come un'ombra*

*Perché senza timore  
davanti a Dio*

14 *Una miseria c'è  
Attiva sulla terra*

*Gli innocenti trattati da colpevoli  
I colpevoli da innocenti*

*Anche questo io dico è un soffio*

15 *E io lodo il piacere*

*L'unico bene che ha l'uomo sotto il sole*

*È mangiare bere godere*

*Questo nel suo penare  
Veglia con lui*

*Nei giorni che da vivere  
Gli ha dato Dio sotto il sole*

16 *A sapienza carpire  
E il tormento a vedere  
Sulla terra vissuto  
Il cuore ho dato*

*Tanto che né di giorno  
Né di notte era il sonno  
Visibile ai miei occhi*

17 *E dell'azione di Dio  
Tutto ho veduto*

*Ma le cose agitate sotto il sole  
L'uomo non può capire*

*L'uomo si sforza a cercare  
Ma non ci può arrivare*

*E il sapiente dice che sa  
Ma non ci può arrivare*

9

Questo al mio cuore ho dato

Questo al mio cuore ho dato  
da spiegareCome giusti e sapienti e loro azioni  
Siano in mano di Dio

Anche l'odio anche l'amore

L'uomo non sa

Tutto è vuoto niente

2 Tutto quel che li aspetta  
È una sorte uguale per tuttiPer chi è innocente  
e per chi è in colpaPer chi è buono  
e per chi è cattivoPer chi è puro  
e per chi è impuroPer chi vittime immola  
e per chi non ne immolaUguale all'osservante  
il trasgressoreUguale allo spergiuro  
chi ha paura di spergiurare3 Questo è il peggiore male  
Di tutto quello che è sotto il sole

Avere tutti un'unica sorte

Il cuore dei figli d'uomo  
È strapieno di malePer tutta la vita  
Il loro cuore delira

E quando sono tra i morti

4 Ma il legame coi vivi rassicura

È meglio un cane vivo  
Di un leone già morto

5 I vivi sanno che moriranno

I morti non sanno niente

Per loro non c'è altro premio

Il loro nome è dimenticato

6 L'amore l'odio la gelosia che avevano

Spariti

E non c'è più non ci sarà mai più

Qualche cosa di loro

Nella totalità delle azioni  
sotto il sole

7 Va'  
mangia contento  
il tuo pane

E bevi con cuore allegro  
il tuo vino

Perché quello che fai  
è voluto da Dio

8 Bianca sia la tua veste in ogni tempo  
E non manchi di unguenti la tua testa

9 Passa la vita con una donna amata

Ogni giorno di vita del tuo soffio  
Dato a te sotto il sole

Questo è per te tra i vivi

Per la pena che soffri sotto il sole

10 Tutto quello che la tua mano  
Sarà capace di fare  
Fallo finché sei forte

Perché non c'è azione

Non c'è invenzione

Non c'è pensiero

Non c'è sapere

Nella Terra dei Morti dove andrai

11 E poi ancora ho veduto sotto il sole

Non dipendere dai veloci  
la corsa

Né dai guerrieri  
la guerra

Né dai sapienti  
il nutrimento

Né dai piú abili  
la ricchezza

Né dai sensibili  
una grazia

Perché tutti dipendono  
dal destino e dal caso

12 E l'uomo non sa  
Quando il suo tempo verrà

Come pesci acciappati nella rete

Come uccelli invischiati

Cosí sono ghermiti

I figli d'uomo nell'ora maligna

Quando cade di colpo  
sopra di loro

13 Anche questo ho veduto  
Un caso di sapienza sotto il sole  
Grande a mio parere

14 C'era una piccola città  
E pochi uomini in lei

Un grande re  
Gli andò contro e l'accerchiò

Grandi macchine gli eresse intorno

15 E ci fu un uomo nella città  
Povero e intelligente  
Che con la sua sapienza la salvò

Ma nessuno ricorda  
Quell'uomo povero

16 E io dico Sapienza  
Vale piú della Forza

Ma è disprezzata  
La sapienza del povero

Le sue parole non sono udite

17 Le tranquille parole dei sapienti  
Piú che le urla di un grande pazzo  
sono ascoltate

18 Meglio Sapienza che armi da guerra

Ma quanto bene perduto  
Per l'errore di un solo

10

1 Per qualche mosca di morte  
Si guasta e va in malora  
Unguento di profumiere

Piú che sapienza e che grandezza  
Poca stupidità pesa

2 Il cuore del sapiente è la sua destra  
Il cuore dell'idiota la sua sinistra

3 Il pazzo senza testa  
Che va per via  
Dice a tutti la sua pazzia

4 Se del potente l'ira  
Contro ti si alzerà  
Non lasciare la tua città

Grandi errori la calma eviterà

5 Sciagura io ho veduto sotto il sole  
Cecità del potere

6 Vili tra i grandi innalzati  
Grandi pagati con l'abbassamento

7 E schiavi cavalcare

E a terra come schiavi  
Principi andare

8 Scavi una fossa  
Ci cadrai dentro

Abbatti un muro  
Ti morde un serpe

9 Pietre smuovi  
Ti colpiranno

Legna spacchi  
Ti ferirai

10 Un ferro senza taglio  
Se non gli arroti il filo  
Strema le forze

E alla Sapienza devi  
le riuscite

11 Male incantato  
Il serpente morderà

L'incantatore  
Non ci guadagnerà

12 Da una bocca sapiente  
Parole piene di grazia

La bocca di un idiota  
Divora se stessa

13 L'esordio della sua bocca  
Sono parole di stupidità

La conclusione della sua bocca  
Un delirio sfrenato

14 Il pazzo moltiplica parole  
Ma quello che sarà nessuno sa

Chi gli dirà quel che sarà  
dopo di lui?

15 Gli idioti esausti per la fatica  
Non sanno andare alla loro città

16 Sciagura a te  
Paese dove uno schiavo è re  
E dove i capi mangiano al mattino

17 Felice te  
Paese dove il re  
Di liberi è nato

E dove i capi mangiano quando è ora

Per aver forza e non per crapulare

18 Mani svogliate  
Crolla il soffitto

Mani afflosciate  
La casa lacrima

19 Il pane è fatto per il convito

E il vino è gioia dei vivi

E il denaro può fare tutto

20 Non maledire un re  
Neppure dentro di te

E nelle stanze dove dormi  
Un potente non maledire

Un uccello del cielo  
Propagherebbe il suono

Un portatore di ali  
Ripeterebbe la tua parola

II

1 Getta il tuo pane  
Sulla faccia dell'acqua

E dopo molti giorni  
lo troverai

2 Una parte del tuo  
Dài a quanti piú puoi

Perché il male che viene  
Sulla terra non sai

3 Le nubi piene di pioggia  
Sulla terra si scaricano

Cada un pezzo di legno a sud o a nord  
Là dove cade il legno resterà

4 Chi scruta il vento  
Non seminerà

Chi guarda le nubi  
Non raccoglierà

5 Tu che non vedi i meandri del respiro

Tu che non vedi il corpo

Nel ventre della piena

Tu non puoi penetrare

L'azione di Dio che è tutto

6 Semina il tuo seme al mattino  
E non ti cada la mano fino a sera

Perché non sai quale sia  
Se questo o quello il buono

O se ciascuno sia buono

7 C'è una dolcezza nella luce  
E gli occhi vedono  
Felici il sole

8 L'uomo di lunga vita  
Tra i piaceri di tutti i suoi anni

Tanto piú penserà  
Ai giorni della Tenebra infiniti

Tutto passa in un soffio

QOHÉLET O L'ECCLESIASTE

76

9 Ragazzo goditi la giovinezza

Va' dove va il tuo cuore  
E dove va lo sguardo dei tuoi occhi

*Ma sappi che per tutto  
Dio ti giudicherà*

10 E getta via il tormento dal tuo cuore  
Stràppati dalla carne il dolore

Perché un soffio è la giovinezza

Nerezza di capelli

un soffio

12

E pensa al tuo Creatore

Nei tuoi giovani anni

Prima che vengano gli orribili giorni

E ti sfiorino gli anni di cui dirai

- Non ho voglia di loro -

Prima che il sole e il chiarore

E la luna e le stelle

sia il buio

E le nubi ritornino

dopo la pioggia

3 In quel giorno atterriti

I guardiani della casa

si agiteranno

E gli uomini forti

si storceranno

ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DIPARTIMENTO DELLE ARTI  
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

E le macinattici  
ormai poche  
si fermeranno

E nei colombari  
le veditrici  
si abbuieranno

4 E i due battenti sulla via

Al cadere del suono della macina  
si chiuderanno

E il grido dell'uccello  
si farà muto

E le figlie del canto  
tutte si affiochiranno

5 E l'altezza farà paura

E verranno i deliqui camminando

E il mandorlo sarà in fiore

E la locusta sarà pesante

E il cappero sfinito

E l'uomo se ne va

Alla sua casa senza tempo

Coi piagnoni assiepati sulla via

6 Prima che il cavo d'argento sia rotto

E la brocca s'infranga sulla fonte

E la ruota precipiti nel pozzo

E ritorni la polvere alla terra  
che è stata

E ritorni il respiro a Dio  
che lo ha dato

8 Un infinito vuoto

dice il Qohélet

Un infinito niente

Tutto è vuoto niente

9 *Non fu solo Qohélet un sapiente  
Ma insegnò al popolo la conoscenza*

*E indagando e tastando  
Detto un gran numero di sentenze*

10 *Qohélet volle trovare  
La parola squisita*

*E la scrittura precisa  
Di una parola vera*

11 *Le parole dei sapienti  
Sono punte acuminatae*

*E chiodi conficcati  
Le scritture raccolte*

*Un unico pastore  
Ne è l'autore*

12 *Ma lascia che ti avverta figlio mio*

*Si fanno libri e libri senza fine*

*Per troppo studio la carne sfiorisce*

13 *Fine della parola  
Di tutto quello che era da udire*

*Temì Dio  
E osserva i suoi precetti*

*Questo è di ogni uomo*

14 *Tutte le azioni Dio giudicherà*

*E il piú segreto Bene*

*E il piú segreto Male*

ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DIPARTIMENTO DELLE ARTI  
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

## Vanitas vanitatum

*Vanitas vanitatum* – l'alfa-omega del libro com'è fissata dalle versioni classiche e dalle loro imitazioni. Ho cercato di rendere, per smania di totalità, in modo più adeguato il qohéletico *havèl havàlim* – due aspirate leggere e due labiali che s'incalzano, un soffio che va via tra i denti – dal quale tutto il vuoto della vita che una parola umana può trattenere, sembra in un filosofico sputo precipitarsi fuori.

Vanità, che mantiene la labiale di *hével*, sembra un tradurre sicuro: *Vain veut dire vide; ainsi la vanité est si misérable, qu'on ne peut guère lui dire pis que son nom. Elle se donne elle-même pour ce qu'elle est* (Chamfort); ma la densità di *hével* è resa imperfettamente dai termini diafani (vuoto, niente, vanità, soffio) che gli corrispondono. Il senso letterale, vapore umido – San Gerolamo, sempre buon filologo: *quod nos possumus vaporem fumi et auram tenuem, quae cito resolvitur appellare* – appare nelle versioni greche non canoniche (ἀτμός – nei LXX: ματαίωτης, vanità) ed è ricomparsa nella versione letteralissima di Henri Meschonnic – in *Commerce*, inv. 1968: *buée des buées*.

*Hével* è una delle schegge di una matrice biconsonantica bl che esprime una negazione radicale, esplosa in tutte le direzioni della negatività. Le altre sue modificazioni di più consonanti scaricano pazzia, deperimento, vecchiaia, consunzione, annientamento, infamia, terrore, decomposizione, distruzione, esaurimento. Meglio di *vanitas*, in latino gli corrisponderebbe *labes*, più pregnante e più grave, rovina in atto, difetto organico, vizio congenito: tutto è difetto, tutto è caduta, tutto è flusso perpetuo. L'abate Latouche nel suo *Dict. idio-étymol. hébreu* fa discendere da *balàb*, invecchiare, cadere in rovina, *aboleo* e *labor*. In *labor* c'è forse l'idea centrale di Qohélet espressa in *havèl havàlim*, l'infinito fluire fisico delle cose – *Fluire, fluire! Tutto fluisce!* (generazioni, astri, fiumi, tempo, sforzi) – di cui la vanità non sarebbe che l'essenza giudicata.

Ho adoperato, per *hével*: vuoto-niente-miseria-soffio, ma bisognerebbe che il lettore qohéletico sentisse in quel vuoto il rimbombo mostruoso dello scorrimento di tutto, i blocchi enormi di materia spostata, i cicli, i *kàlpas*. *Havèl havàlim* è il piano sansarico dell'esistenza, l'errore mayico che non ha fine – né, per Qohélet, rimedio. Qohéletico è la coscienza violentissima del sansarico, di tutto il fare e l'andare che non arrivano a niente, priva di una gnosi che guidi oltre il buio, perché la *chokmah* non lo è: la sua luce illumina il ventre e qualche cosa intorno, salvando dalla *khesilut* soffocante del mondo, ma non aiuta a uscire.

ALMA MATER STUDI  
UNIVERSITÀ DI  
DIPARTIMENTO  
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

Mentre *hével* non ha tempo, e la sua interpretabilità è infinita, *vanitas* ha un tempo e un senso limitato. *Vanitas* è cristianesimo, la campana di un chiostro tirata da uno spettrale Ecclesiaste. Ai monaci, casti o in piena *sporcizia delle voluttadi*, era sempre compagna, con le sue vuote occhiaie, la *Vanitas*: *Vide, miser homo, quia totum est vanitas, totum stultitia, totum dementia, quidquid facis in hoc mundo, praeter id solum quod in Deum, et ad honorem Dei facis*. Così san Bernardo, nel suo sermone *de miseria humana*, dov'è notevole la contraddizione fra *totum* e *praeter*. Il servizio divino è il limite della *Vanitas*: ci sono cose che, per essere fatte in Dio, escludono la vanità del tutto. Anche nella grandiosa ipostatizzazione paolina, il mondo dato in potere della Vanità (Rom. 8.20), s'indovina una frontiera fissata: c'è un Luogo dove il suo governo è impotente. Ecco il maleficio ottimistico spiegato da san Gerolamo: *omnia vana sunt, donec veniat quod perfectum est*. La venuta di un *perfectum* riscatterà tutto dal *vanum*. Siamo così fuori da *havèl havàlim*, che *vanitas vanitatum* potrebbe essergli addirittura contrapposto, se si sentisse a fondo il diverso che è in questa traduzione di un qohéletismo nella sua totalità inammissibile. Nonostante il suo colore di piombo, la *Vanitas* ride a una sua - morta o viva non so - primavera messianica, che prepara i suoi germogli intorno ai muri dei suoi lazaretti.

Schopenhauer, ingannato dalle belle verminee esposte dai monaci, esaltava il pessimismo cristiano contro l'ottimismo ebraico - ma da che parte è il vero ottimismo, nel contrasto tra *hével* e *vanitas*? Dietro la *Vanitas* dell'assunto Ecclesiaste, camminano, cambiati d'abito, i figli della luce che lacerava col suo disprezzo il rifiutato Qohélet.

*Havèl havàlim* oltrepassa pessimismo cristiano e ottimismo ebraico, e qualsiasi altra cosa. Questa parola è veramente senza limiti, e questo spiega la paura di toccarla e la riluttanza ad inviscerarla. La mano umana cerca sempre di acciappare un punto, e nel fluire qohéletico non ci sono punti. *L'in honorem Dei* di san Bernardo è introdotto, alla fine, dal richiamo alle *mitzvòt* dello pseudoqohélet, ma all'ultimo *havèl havàlim* il libro terribile cessa. Qohélet è il contrario perfetto del monaco che nel tempo divenne l'Ecclesiaste: il Vecchio ha una furiosa passione per la vita, e ogni volta che la scarica il demone gli ributta l'alga dell'assoluto: anche questo è *hével*. Il suo tutto non significa *in parte, fin lì, quaggiù*: significa proprio tutto.

## Villon e Qohélet

Tutto alla *Vanitas*, il tempo di Villon, fisso: in tutti gli orecchi, anche i più grossi, era quella campana, e a scuoterla c'era dappertutto la maschera cristiana di Qohélet il Giudeo, l'Ecclesiaste monaco e sonnambulo divino. Nell'industria dei Testamenti poetici l'Ecclesiaste lavora giorno e notte, e anche Villon l'ha avuto nel suo, perché l'aveva succhiato nel latte di Saint-Benoît-le-Bétourné, e delle strade. Qohéletico, sempre, il suo giudizio sulla vita:

Vivre aux humains est incertain  
Et après mort il n'y a relaiz,

e qohéletico - retorica imparata e uomo - tutto il fondo sapienziale del *poivre escolier*.

Qohélet 11.9-10 è nella strofa XXVII (vv. 209-16) del Testamento:

Le dit du Saige trop luy feiz  
Favorable (bien en puis mais!)  
Qui dit: « Esjoys toy, mon filz,  
En ton adolescence »; mais  
Ailleurs sert bien d'ung autre mes,  
Car « Jeunesse et adolescence »,  
C'est son parler, ne moins ne mais,  
« Ne sont qu'abus et ignorance »<sup>1</sup>.

### La Vulgata:

Laetare ergo, juvenis, in adolescentia tua, et in bono sit cor tuum in diebus juventutis tuae, et ambula in viis cordis tui, et in intuitu oculorum tuorum: et scito quod pro omnibus his adducet te Deus in iudicium. Aufer iram a corde tuo, et amove malitiam a carne tua. Adolescentia enim et voluptas vana sunt.

Villon potrebbe aver tratto il suo testo, come crede Ferdinando Neri, da una versione francese, mancante del *voluptas* della Vulgata, ma al torso bruto di *hével* (*vana sunt*) ha aggiunto, campana fedele della *Vanitas*, questi due membri di profondità: *abus*

<sup>1</sup> La parola del Sapiete, che dice: « Godi, figlio mio, nella tua giovinezza », troppo dolce io l'ho trovata (alla cieca io l'ho seguita, troppa grazia ai miei occhi ha trovato) e l'ho portata in me sentitamente (tanto, che di più non avrei potuto fare); ma altrove il piatto che ci serve è tutt'altro, perché: « Giovinezza e adolescenza » - così proprio, né più né meno, è la sua parola - « non sono che illusione, e stupidità ».

(illusione, errore, artificio) e *ignorance*, che al suo tempo vale *sottise*. Dire infatti: tutto è illusione e stupidità, è tradurre bene il qohéletismo: *hakhòl hàvel* (*Omnia vanitas*). In T 374 c'è una parola forte come un Qohélet: *Le monde n'est qu'abuson*. E *abuson* è frode e stupro.

*Voluptas* è un errore pregnante, un errore non da ignoranza (*quicquid facimus venit ex alto*) sull'ebraico *shacharút*. San Gerolamo interpreta secondo *shachàr* (cercare - desiderare ardentemente) e ne sprema *Voluptas*, da etimologista consumato: così, il godere della giovinezza ristretto alla voluptas, l'umida carne trionfa monacalmente nel testo arido. Ma san Gerolamo ha trascurato l'hihil di *shachàr*, in cui è il nereggiare antelucano, il nero dell'alba. I semiti hanno visto nell'alba, bianco indeciso, un nero indeciso, e l'hanno chiamata nera. E come l'alba del giorno è nera, l'alba della vita ha i capelli neri. Il qohéletismo *shacharút* è nerezza di capelli, parallelismo esatto di *ialdút* (infanzia, giovinezza). La versione greca, intendendo quest'età come una pazzia, scrive *ávota*, e la siriana, anticipando Villon, *ignoranza*. La Vulgata, profondamente, crea il parallelismo con *voluptas*. Qohélet, che copre tutti i giudizi morali sulla *ialdút* e su qualsiasi altra cosa con la sua unica rete - *hével hével hével* - dice semplicemente che giovinezza e capelli neri sono *hével* (niente, soffio). E poiché non è un astioso vecchio che parla, ma il Vecchio, per lui è ugualmente vero « Vecchiezza e capelli bianchi sono un soffio » (e anche *abus* e *ignorance*) - perché, per lui, tutto è *hével*.

Senza *abus* e *ignorance* non ci sarebbe *ung autre mes* qohéletico. Qohélet non serve un'altra pietanza, dopo l'invito a godere la giovinezza, ma la sua eterna, immutabile, formidabile Pietanza: godi in fretta, perché giovinezza, capelli neri, è un soffio. È il *Cuiellez dès aujourd'hui les roses de la vie* delle tradizioni poetiche, nel suo sigillo ebraico, fatto Scrittura. Se si toglie 9c (« Ma sappi che per tutto questo Dio ti farà venire in giudizio ») è un unico testo coerente e chiaro, dov'è già abbastanza miseria d'uomo, per togliere al *semàch bachúr* (godi ragazzo) l'illimitatezza.

Il testo di 9c è una complicazione extraqohéletica, un'aggiunta probabile, madre di molte meravigliose paure. Nella chiamata in giudizio c'è la malattia e la morte, castigo fulmineo del cuore e degli occhi appena invitati ad andare dove vogliono. La giovinezza è il miele mangiato da Gionata affamato sulla punta del bastone: per quello scarso miele, Gionata rischia di morire. In una civiltà in cui si muore vecchi, dopo essere stati malati tutta la vita, è difficile capire questo di giovinezza morire. Puniti perché giovani, o premiati perché giovani (Menandro, Leopardi), la punizione e il premio sono la morte. E sappi che per tutto questo Dio ti farà morire: questo vuol dire *in iudicium*. Tuttavia Qohélet non poteva dirlo: sapeva che si muore in ogni caso, e che la giovinezza fa morire non perché è la giovinezza, ma perché tutto fa morire. In Qohélet c'è verità, non veleni: questo è un boccone

avvelenato, gettato a dilaniati cani. E Villon non lo mangia. Giovinezza come fontana di morte è veramente *ung autre mes*, ed è proprio questo che, nel ravvicinamento fatto da Villon tra i versetti 9 e 10 di Qohélet, è saltato. L'altro *mes*, anche nella forma di *abus* e *ignorance*, rimane debole, a meno che queste parole non avessero nel cuore di Villon qualche più forte significato, come violenza carnale e peccato, che non si può provare. Marot glosa il v. 215 di Villon dicendo ai lettori di stare attenti alla parentesi - *C'est son parler, ne moins ne mais* - come fosse una trappola, e David Kuhn è sicuro che Villon, in tutta la strofa XXVII, menta sfrontatamente. Avrebbe tolto la punta al testo qohéletico, raschiandone il Mishpàt divino che lo rannuvola, per un suo occulto gioco. Se fosse così Villon, con altra intenzione, avrebbe ristabilito senza l'ambiccamenti critici la verità testuale, cucendo insieme i due testi rotti (forse) dal minaccioso interpolatore. Ma non vedo troppo bene lo scherzo e la menzogna, che Villon del resto nasconde sempre benissimo, anche sotto scherzi e menzogne. *Ailleurs* è una menzogna? L'altro *mes* non è altrove, è nel versetto che segue: tuttavia, appartenendo ad altro versetto, si può anche dire che è altrove. Marot mette in guardia pensando forse al giudizio di Dio omesso apposta, forse ad *abus* e *ignorance* che non sono *vana sunt* e che potrebbero nascondere doppi sensi (*abus* si può anche interpretare: la giovinezza è una fregatura). Se si pensa alla giovinezza amara - risse di Sorbona, amori di cattivo odore, ombra di forca, vergogne bevute - di Villon, l'ironia suprema appare piuttosto collocata nella parentesi del v. 210: *bien en puis mais*. Per amore di quella parola, *Godi*, non avrei potuto fare di più, non ho avuto limiti, mi sono buttato a testa giù, nella gioia. Tutto dipende dall'idea che si ha di quel che può essere, nella grigia misura di un essere umano, godere.

Indirizzando al procuratore André Courault la celebre ballata-contromemorale di Franc Gontier, Villon fa uscire per la seconda volta il *Saige* dal suo cappello. CXLII del Testamento, 1457-64:

Item, a maistre Andry Courault,  
« Les Contrediz Franc Gontier » mande;  
Quant du tirant seant en hault,  
A cestuy la riens ne demande.  
Le Saige ne veult que contende  
Contre puissant povre homme las,  
Affin que ses fillez ne tende  
Et qu'il ne trebuche en ses las<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Item, al procuratore André Courault, un Franc Gontier alla rovescia mando. E dal tiranno che siede in alto non voglio niente (non ho bisogno di niente, da lui). Il Sapiante non vuole che un miserabile poveraccio lotti contro un potente, perché gli tenderebbe le sue reti, lo piglierebbe nei suoi lacci.

Ma qui c'è imbroglione tra due Ecclesiasti, di cui uno solo è Qohélet.

Il *tirant* è in vecchio francese popolare il boia. Nella ballata di Franc Gontier in voga a quel tempo, nelle versioni di Philippe de Vitry e di Pierre d'Ailly, a cui replica Villon nei *Contrediz*, è il signore che non può nulla contro la libertà del fiero boscaiolo Gontier e della sua Helaine, contenti di acqua e foresta, invincibili. André Courault procuratore del Roi René d'Anjou, qualcuno ha visto nel Roi René (però noto come il *bon*) il *tirant* di Villon. Ma Villon non avrebbe rifiutato un favore di re, e non era Franc Gontier, e per lui anche il terribile Luigi XI mano assassina è buono e cortese, perché lo tira di prigione. L'ironia di Villon diventa vera e forte se nel *tirant* si vede proprio il boia (« da lui non voglio niente »): la lettera è di Pierre d'Ailly, lo spirito di François Villon. Se il *tirant* è il boia, il sale della citazione sacra esce dal buio come un fuoco. *Demande e contende* si baciano, ma che rapporto hanno tra loro? Villon non vuole *chiedere*, la Scrittura dice di non *contendere*. Ma ecco la relazione: dal boia non voglio niente e mi guardo bene dal trovarmi di fronte a lui. *Tirant e puissant*, nello stesso bagno, prendono figura di forza, una delle chiavi del testo di Villon.

Uno dei due Sapienti di cui Villon, forse, fa uno solo, è l'Ecclesiastico, il Siracide non ancora, ai suoi tempi, canonico — ma famoso uccello dei chiostrini, arma dei conventi, torcia delle scuole e fiore dei cimiteri. *Non litiges cum homine potente, ne forte incidas in manus illius; non contende cum viro locuplete, ne forte contra te constituat litem tibi* (Sirac. 8:1-2). Al *puissant* sono attribuite le arti della puttana e della suonatrice, dai cui lacci il Siracide dice di guardarsi (9:3-4). La parola *las* (lacci) non è messa a caso, da Villon: il suo *tirant* manovra quelli letterali dell'arte d'impiccare. Così triplice gioco: sul testo sacro, sulla donna laccio, sulla corda che lo aspetta.

Non bisogna dare a Qohélet quel che è del figlio di Sirach, ma il figlio di Sirach è anche figlio, con sangue più lento, di Qohélet, e questi suoi testi sono figli di Eccl. 6:10 e 7:26: ampliamenti e dispersioni in scene di genere, dove Qohélet ha dettato la massima generale (il più forte, la donna) senza curarsi del superfluo.

Che cosa è un uomo si sa  
E che non può lottare  
Con chi è più forte di lui  
E la Donna ho trovato  
Amara più che la Morte  
fatta di reti  
cuore di malefici  
mani di catene

Il Siracide non parla di un *povre homme las* (l'ossessione di Villon, il *povre*, il *miskhèn*) e la sua massima di prudenza è gene-

rica. Qohélet ha l'ossessione della condizione umana e nel più forte vede l'antagonista unico, il padrone eterno dell'uomo: Dio. Il significato della metafora *non può lottare* è semplice: l'uomo è mortale. In villonico: *Tous sommes soubz mortel coutel*. Prima è detto: si sa che cosa è un uomo (un soffio, un figlio della morte, un errore, una stupidità): perciò gli è impossibile lottare con chi è più forte (*taqqif*) di lui. Da Job. 14:20 viene luce: *Tu lo afferri per sempre, [l'uomo] scompare*. Il verbo è lo stesso: *taqqif*, affermare, essere forte, attaccare, opprimere, battere. Non massima prudente in Qohélet, solo assioma fatale:

Che cosa è un uomo si sa  
[e Dio lo fa morire]

Il potere di troncargli la vita è il potere del *tirant* divino:

Quando gli Dei crearono l'umanità  
Stabilirono per l'umanità la morte  
Trattennero nelle loro mani la vita

Così Babilonia, così Qohélet. Benedetta la parola che non mente.

La novità letterale, tra Qohélet e Siracide, di Villon, è una massima scaturita da una elementare e ossessiva coscienza dei rapporti di forza:

Le Saige ne veut que contende  
Contre puissant povre homme las,

Villon il *povre* contro re e *tirants*. La massima è costruita su un interdetto formale da parte del Sapiente (*Ne veut*), trincea del povero, nei testi inesistente. La novità segreta, e autentica, elaborata dall'incessante invenzione ironica, insidia, meraviglia, chiave del Testamento, è la metamorfosi del tiranno signore dei dotti vescovi rimatori, dell'*homo potens* e *vir locuples* del Siracide e del Dio forte taciuto di Qohélet, in un boia in attesa sull'alto palco, contro il quale — anche i testi sacri lo dicono — è buona regola non contendere.

## Guicciardini e Qohélet

Meravigliosamente qohéletico è Francesco Guicciardini. Certamente, l'Ecclesiaste latino era tra i suoi libri di meditazione e d'influenza, e la sua stessa vita tra i grandi, forse, gli somiglia: la conoscenza degli uomini è nell'uno e nell'altro paurosamente completa.

Rimando il lettore che ama e usa Qohélet, al confronto dei Ricordi guicciardiniani, di cui esiste ora, a cura di Raffaele Spongano, una perfetta edizione critica. Pigliate il Ricordo 76 di questa edizione: « Tutto quello che è stato per el passato e è al presente, sarà ancora in futuro; ma si mutano e nomi e le superficie delle cose in modo, che chi non ha buono occhio non le riconosce, né sa pigliare regola o fare giudizio per mezzo di quella osservazione ». Ecco la visione qohéletica di 1.9 (ripetizione ciclica delle cose e dei casi umani, inesistenza della storia, distruzione del passato, futuro che nasce già morto come un passato, sole che guarda stomacatissimo, dall'alba al tramonto, sempre lo stesso mare di miseria assoluta, senza ragione e senza riposo) trasformata in un prezioso utensile politico, con una giunta che non toglie, da far brillare l'occhio sublime di Qohélet, perfetta. Questo è anche l'unico modo di spremere utilità morale da una parola che sembra rifiutare tutto, e ci è riuscito uno che, in questa voragine d'inesistenza che stanca il sole, ha cercato di vivere *manco male*, scivolando con gli occhi bene aperti sull'orrido toboga della convivenza umana.

E questo dice due cose: che Guicciardini è un vero Qohélet per assimilazione, elezione, capacità umana, e che la più alta negazione metafisica non consuma la possibilità di una vita decente: anzi, forse, soltanto la negazione assoluta la fonda su una base sicura, madre d'ombra di puro realismo. Chi abbraccia Qohélet non stringe un getto di sabbia: la verità più inutile è la sola verità utile. Sotto il sole, dove niente è nuovo, applichi la regola vecchia: vivere meglio che si può, senza mangiarsi il fegato perché sotto il sole ci sia qualche cosa di nuovo, che sotto il sole non ci sarà. Quando si conosce che tutto è male, comincia la vera scienza dei beni particolari. Per una delusione metafisica, è assurdo bere veleno. Anche perché una vera delusione metafisica non esiste: il mistero resta. Qohélet chiude. Qohélet apre.

Il testo qohéletico del pane e del vino, della veste bianca e del profumo, e della compagna amata (9.7-9) è una tenda nel deserto. È uno dei doni più antichi della sapienza umana, perché prima di Qohélet l'hanno inciso sulle loro tavolette gli scribi babilonesi. Però, se al poeta babilonese di Gilgames basta una testa lavata

## GUICCIARDINI E QOHÉLET

93

con acqua, Qohélet vuole profumi. Questi gesti misurati, questa condotta nobile sull'orlo del pozzo della morte, sono il migliore legato di quei sepolcri. Per Guicciardini, è stato il Ricordo che l'ha di più avvertito.

Qohéletismi magistralmente resi guicciardiniani e toscani si ritrovano senza faticar troppo in tutto il libro dei Ricordi, quasi un commento prudente, un'apologia silenziosa, un'applicazione frenata e costante di Qohélet, dentro la propria vita di libro e di testimone. Il Ricordo 15 va veduto alla luce del secondo capitolo di Qohélet. Il Ricordo 60 commenta semplicemente Eccl. 1.18. I libri che consumano inutilmente la carne sono messi dal Ricordo 208 in un bello e sinistro scherzo toscano: « e così quello tempo che s'arebbe a mettere in speculare, si consuma in leggere libri con stracchezza di animo e di corpo, in modo che l'ha quasi più similitudine a una fatica di facchini che di dotti ». (Uomini di lettere, tenete a mente). Il Ricordo 158 cita il Vecchio 7.1a: *Tòv shèm mishèmen tòv (Melius est nomen bonum, quam unguenta pretiosa)* dopo aver chiarito in un arco breve tutto quel che fa buono, visibile-invisibilmente, il buon nome: « Veggoni a ognora e benefici che ti fa l'aver buona fama, l'aver buona fama; ma sono pochi a comparazione di quelli che non si veggono, che vengono da per sé e senza che tu ne sappia la causa, condotti da quella buona opinione che è di te. Però disse prudentissimamente colui: che più valeva el buono nome che molte ricchezze ». Ma Qohélet subito s'innalza sul buono, e sul cattivo, nome, con il secondo, enorme, definitivo, irresistibile *tòv*: « E meglio il giorno della morte, che il giorno della nascita », come per confermare che, tra i rari qohéletici, uno solo è l'angelo terribile, uno solo è Qohélet.

Sempre in lui questa forza di nero oracolo dal ritmo epilettico - Guicciardini la tempera in armonie toscane ed estrae quel che gli serve, con mano infallibile - questa conoscenza di furioso, in ogni suo segmento specchio di una verità unica fedele, di cui si può dire guardando: *Rèeh-zèh chadàsh hù* - Guarda, questo è nuovo.

## Leopardi e Qohélet

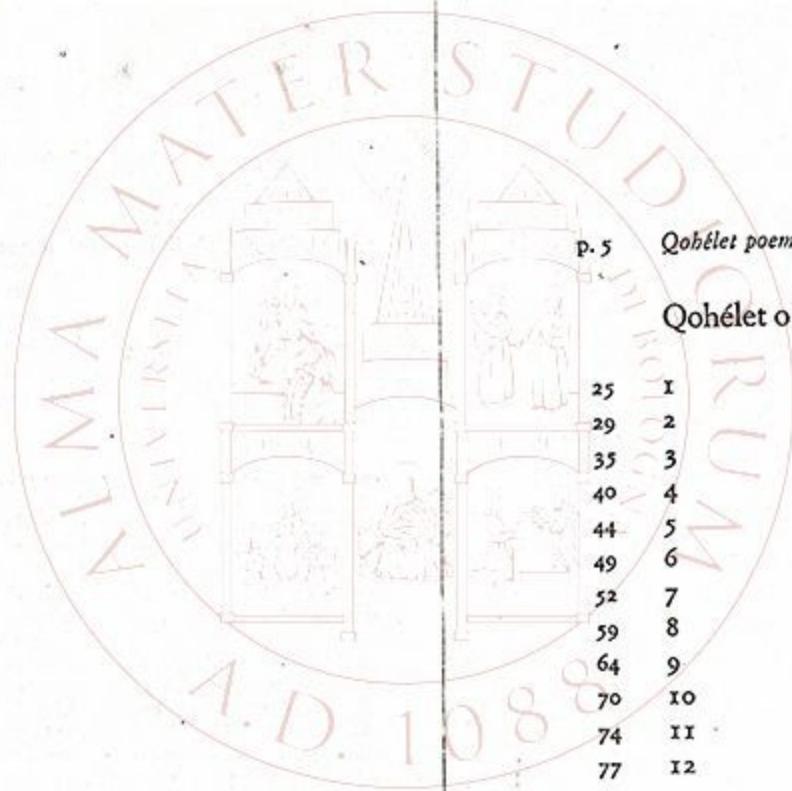
Questa nota mi è suggerita dall'inizio di un *pamphlet* su *Le dimensioni del nostro tempo* di Sergio Quinzio, che piglia come punto di partenza Eccl. 7.10:

Non dire

- I tempi antichi perché  
erano più felici  
di questi? -  
perché non è  
domanda intelligente

Dice Quinzio: «sicuramente il giudizio non cambia per il solo fatto che s'inverta l'ordine dei fattori, e si dica male del passato lodando il presente. Se l'Ecclesiaste non menziona nel suo amaro elenco quest'ultima manifestazione della miserabile illusione umana, è solo perché tale forma di stoltezza, oggi prevalente, era ai suoi tempi sconosciuta, mentre era piuttosto comune quella opposta». E ancora: «nessuna epoca ha mai ostentato, come fa la nostra, di essere superiore a quelle che l'hanno preceduta».

Non trovo migliore commento, a queste giuste osservazioni, e al testo di Qohélet, della chiusa leopardiana del Frammento sul Suicidio. Leopardi visse imbevuto di Ecclesiaste, e lunghi Ecclesiasti sono i *Canti* e le *Operette*. Lo chiamerei *Ecclesiastes noster*, se *noster* non ponesse limiti, a Leopardi e a Qohélet, come se fosse meno nostro il Vecchio di Gerusalemme perché nato e morto in Giudea, e meno nato in Giudea, e vivente dappertutto, un poeta di Recanati. Così Leopardi: «Pochissimi convengono che le cose antiche fossero veramente più felici delle moderne, e questi pochissimi le riguardano come cose alle quali non si dee più pensare perché le circostanze sono cambiate. Ma la natura non è cambiata, e un'altra felicità non si trova, e la filosofia moderna non si dee vantare di nulla se non è capace di ridurci a uno stato nel quale possiamo esser felici. O sieno cose antiche o non antiche, il fatto sta che quelle convenivano all'uomo e queste no, e che allora si viveva anche morendo, e ora si muore vivendo, e che non ci sono altri mezzi che quegli antichi per tornare ad amare e a sentir la vita».



p. 5 *Qohélet* poema ebraico di Guido Ceronetti

**Qohélet o l'Ecclesiaste**

25	I
29	2
35	3
40	4
44	5
49	6
52	7
59	8
64	9
70	10
74	11
77	12

*Note in margine a Qohélet*

85	Vanitas vanitatum
87	Villon e Qohélet
92	Guicciardini e Qohélet
94	Leopardi e Qohélet

ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DIPARTIMENTO DELLE ARTI  
ARCHIVIO LEO DE BERARDINI